

Ucciso scienziato di Gaza: «È il Mossad»

Dieci colpi di armi da fuoco, quattro lo hanno centrato alla testa e al busto: così è morto ieri mattina l'accademico palestinese Fadi Mohammed al-Batash. È stato ucciso fuori da una moschea a Kuala Lumpur, dove viveva dal 2011, da due uomini a bordo di una moto. Un atto di terrorismo, per le autorità malesiane, compiuto da «agenti stranieri», aggiunge il vice premier Hamidi: i due avevano «un aspetto europeo». La famiglia ha già dato voce ai propri sospetti: il Mossad, i servizi segreti israeliani, responsabili in passato di numerosi omicidi mirati. Interviene anche Hamas, che lo indica come un proprio membro, impegnato nello sviluppo «del settore energetico» gazawi: a Gaza Batash aveva lavorato all'Autorità dell'Energia. Ora insegnava al British-Malaysian Institute a Kuala Lumpur.

CHIARA CRUCIATI

■ Gli ispettori dell'Opac sono entrati a Ghouta est. Lo ha reso noto ieri la stessa Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche: «La missione ha visitato uno dei siti a Douma per raccogliere campioni da analizzare in relazione all'accusa di utilizzo di armi chimiche il 7 aprile 2018. L'Opac valuterà la situazione e deciderà i passi futuri, inclusa un'altra possibile visita. I campioni raccolti saranno trasportati nel laboratorio Opac di Rijswijk (in Olanda, ndr) e poi spediti per le analisi nei laboratori Opac designati».

■ **SI INIZIA CON UNA SETTIMANA** di ritardo, di cui i due fronti si sono accusati a vicenda, e con Mosca che getta già ombre sull'ispezione: la Russia solleva perplessità sulla decisione dell'Opac di visitare solo alcuni siti, definendola frutto di

Cominciata la missione Opac Iris non esce, raid a Yarmouk

Prelevati i primi campioni. Sei morti nel campo profughi palestinese a Damasco



Raid aerei governativi sul campo profughi palestinese di Yarmouk a Damasco, dal 2015 occupato dallo Stato Islamico foto Afp

una «riluttanza a far luce sull'ennesima provocazione inventata sull'uso di armi chimiche». Utilizzo che nei giorni scorsi è stato messo in dubbio dai reportage dei pochi giornalisti occidentali ammessi nella Ghouta orientale e che disegnano un quadro complesso, che tira in ballo montature degli Elmetti bianchi, protezione

Afrin dimenticata: 300mila sfollati senza aiuti. Sui civili rimasti abusi di turchi e miliziani

civile finanziata da Gran Bretagna e Golfo e accusata di operare solo nelle aree in mano alle opposizioni islamiste.

■ **DEI TEAM DI SOCCORRITORI** non ne resta – sembra – nessuno: secondo fonti locali, sono usciti sugli autobus diretti a Idlib e Jarabulus, nell'ambito degli accordi di evacuazione stretti dal governo con le diverse milizie

islamiste presenti nel sobborgo. E gli accordi continuano: dopo quelli raggiunti a Ghouta est e, pochi giorni fa, ad al-Dumayr (est di Damasco, sono usciti 1.500 miliziani di Jaysh al-Islam) e dopo il collasso di quello con al-Nusra e Isis arroccati a sud della capitale (tra il campo profughi palestinese di Yarmouk e i sobborghi di Babi-

la e Hajar al-Aswad, da giorni oggetto di raid aerei governativi, con almeno sei morti tra i rifugiati palestinesi), ieri ad accettare di lasciare la provincia damascena sono state altre unità di Jaysh al-Islam.

■ **RITIRERANNO** dal distretto di Qalamoun, in particolare da tre aree, Ar Ruhaybah, An Nasriyah e Jayrud. Completata l'evacuazione, farà il suo ingresso la polizia militare russa e sarà formato un consiglio che risolve le questioni civili, tra cui lo status dei prigionieri.

Come nei casi precedenti che hanno interessato la milizia salafita guidata dagli Allouh, la destinazione è Jarabulus, città di confine tra Siria e Turchia, a metà strada tra Afrin e Kobane e a poca distanza da Manbij. Un triangolo dove il presidente turco Erdogan si sta giocando la guerra: persa quella contro il presidente siriano Assad, Ankara si è concentrata sulla distruzione del progetto di confederalismo democratico curdo e dopo l'occupazione di Afrin ha già annunciato l'avanzata verso oriente.

Nel silenzio internazionale, la situazione degli sfollati dal cantone di Afrin resta drammatica: circa 300mila civili sono ancora nella zona di Shahba, nel distretto di Aleppo, senza sostegno esterno. In assenza di organizzazioni internazionali, tende e cibo vengono forniti dalle amministrazioni autonome di Rojava e dalla Mezzaluna curda, che hanno messo in piedi due campi. E mentre nel cantone arrivano ormai da settimane i jihadisti da Ghouta e i loro familiari, le milizie dell'Esercito Libero Siriano alleate di Ankara proseguono nell'occupazione delle abitazioni degli sfollati e nei saccheggi di cui sono state protagoniste nei primi giorni di occupazione, un mese fa.

■ **CONTINUANO** negli abusi sui civili: secondo quanto riportato dall'Information Center di Afrin, decine di donne ancora nel cantone sono state fatte prigioniere dei miliziani e dei soldati turchi, rinchiusi in alcune case occupate e violentate.

INTERVISTA ALLA RICERCATRICE LARA AL-RAISI

«La religione non c'entra, la guerra tra Arabia saudita e Iran è per l'egemonia»

FARIAN SABAHI

■ «Iran e Arabia saudita si ergono a difensori dei due rami dell'Islam e combattono quella che sembra una guerra di religione, ma la fede è strumentale a molteplici interessi geopolitici ed economici. Per scongiurare l'avversario, sono pronti a tutto».

Esordisce così la ricercatrice Lara al-Raisi dell'Università Mohamed V di Rabat, autrice del volume *Iran - Arabia Saudite. Le choc des Titans* appena dato alle stampe dall'editore francese Erick Bonnier (pp. 272, 20 euro). La feroce ostilità tra Teheran e Riyadh è evidente dalla rivoluzione del 1979 che ha trasformato l'Iran in una Repubblica islamica. Da quel momento, i due paesi hanno scatenato una guerra con ripercussioni in tutto il Medio Oriente, senza esclusione di colpi.

Quanto pesa il petrolio nello scontro tra Iran e Arabia Saudita?

I sauditi ritengono che un aumento del prezzo del barile vada a favore dell'Iran, per questo ci tengono a imporre le loro decisioni in seno all'Opec, il cartello dei paesi produttori di pe-

trolio in cui Teheran è al secondo posto. Pur essendo in una posizione di rilievo, gli iraniani non riescono però a fare accettare la propria politica di minore produzione a prezzi più elevati.

Perché Washington è sempre dalla parte dei sauditi, nonostante il loro coinvolgimento nel terrorismo internazionale?

I sauditi garantiscono agli americani rifornimenti di energia

continui e a buon mercato: finché il mondo dipenderà dal petrolio, Washington non potrà fare a meno di Riyadh. Per questo motivo, i cittadini sauditi non rientrano nel decreto di Trump contro i musulmani, anche se ci sono stati numerosi attentati di matrice saudita, tra cui la partecipazione di quindici sudditi del regno agli attacchi dell'11 settembre. L'alleanza con gli Stati Uniti resta salda anche perché condividono una serie di interessi strategici fin dalla rivoluzione iraniana del 1979, quando Riyadh diventa il solo pilastro della politica estera americana nel Golfo.

Come spiega la recente alleanza tra Arabia saudita e Israele?

Condividono le stesse paure nei confronti di Teheran, soprattutto per l'espansione del programma iraniano di missili a lunga gittata che potrebbero colpire sia i paesi del Golfo sia lo Stato ebraico.

Perché nel suo libro lei definisce quella tra Teheran e Riyadh una guerra fredda?

Perché non c'è confronto diretto e si scontrano altrove, obbli-

gando i paesi vicini a prendere posizione.

In questa guerra tra titani, perché la Siria è diventata terreno di scontro?

È l'unico paese arabo con cui Teheran ha relazioni solide e al potere a Damasco ci sono gli Assad che appartengono alla minoranza alawita, sciita. Questa alleanza dà fastidio all'Arabia saudita, ma per decenni le tensioni tra Riyadh e Teheran non avevano pregiudicato la stabilità siriana. A cambiare la situazione è stata la primavera araba e, con essa, le proteste dei sunniti che hanno dato ai sauditi il pretesto per interferire. Ora, se per gli iraniani l'obiettivo è mantenere in sella gli Assad, i sauditi vogliono invece dare vita a un regime sunnita a loro alleato. Cambiando così gli equilibri regionali.

Un altro campo di battaglia è lo Yemen: in quale misura l'Iran sostiene i ribelli Houthi e perché questa minoranza sciita è percepita dai sauditi come un pericolo?

Arabia saudita e Iran approfittano delle crisi in essere nella regione per indebolirsi l'un l'altro. Nel caso dello Yemen il

conflitto è stato reso ancora più evidente dalla convivenza sul territorio di sunniti e sciiti, questi ultimi appartenenti alla setta zaidita.

Da decenni gli Houthi lamentano le infiltrazioni salafite, di matrice saudita, nella regione settentrionale di Sa'da...

Sì, da decenni gli Houthi portano avanti le loro istanze di autonomia e l'Iran cerca di aiutarli, fornendo loro armi e sostegno a livello internazionale.

Se l'Arabia saudita è intervenuta militarmente, è stato per scongiurare la creazione di uno Stato zaidita e quindi sciita. Per Riyadh, lo Yemen è molto importante, per la contiguità geografica.

Qual è stata l'evoluzione della guerra fredda tra Teheran e Riyadh?

Iran e Arabia saudita sono passati dalla provocazione alla guerra per procura, non esitano a coinvolgere altri paesi della regione e nel 2016 avevano rotto i rapporti diplomatici.

La rottura dei rapporti diplomatici è avvenuta quando i sauditi avevano impiccato e crocefisso l'ayatollah (saudita) Nimr al-Nimr, gli iraniani avevano reagito attaccando le sedi diplomatiche saudite a Teheran e Mashhad. Lei intravede una qualche soluzione?

Le alleanze si stringono e si rompono. Le guerre vengono scatenate e i paesi distrutti. Il tutto per alimentare il conflitto. La linea rossa è stata più volte superata. Non ci sono passi avanti. Difficile pensare a una soluzione nel breve periodo, anche perché la religione viene strumentalizzata.



L'alleanza Usa-Saud si fonda su interessi comuni fin dalla rivoluzione iraniana del 1979, quando Riyadh diventa pilastro della politica estera americana nel Golfo



Dalla Siria allo Yemen, iraniani e sauditi sono passati dalla provocazione alla guerra per procura, non esitando a coinvolgere altri paesi della regione